

Edgard Morin: La mia Parigi - Cortina, Milano 2013

di C.Gily



L'avevo detto: a Natale mi regalo Morin. E subito l'ho letto ed ho trovato quel che cercavo per meglio definire l'ecfrastica urbana: la descrizione di Parigi *à la Morin*, alla sua propria maniera.

Dopo Baudelaire e Benjamin, un'altra descrizione di Parigi vive le strade, le leggerle nell'autobiografia esplicita di un uomo che ha vissuto le tensioni centrali del Novecento dalla seconda guerra mondiale e l'impegno degli intellettuali, con la propria mente, fatta di cronaca e di ideali grandi. Una visione che ha caratterizzato il *secolo breve* fino alla fine. Poi, la cronaca ha preso atto della trasformazione del mondo dei media ed è iniziata un'altra storia. Ed è difficile vivere la città senza tenere conto delle *banlieu*, del multiculturalismo come superficie e problema dell'uomo.

Morin non è il *flanêur* che cammina tra i frammenti del mondo cercando nuovi impliciti collegamenti, l'occhio dell'artista. È un uomo

del presente, una personalità forte che non cede alla leggerezza del tempo, vive con decisione: ancora alla fine del libro, con la vita che ha fatto il suo corso oltre i novant'anni, l'occhio guarda al futuro senza malinconia, è l'occhio di un soggetto che può sempre cambiare la sua realtà.

Cosa che per diversi motivi non era di Baudelaire e Benjamin e della loro descrizione dei milieu dello sconcerto del nuovo che arriva, intenti alla demolizione che tra le macerie vede le nuove istanze del tempo: che sono invece chiare a Morin, che agisce nella cultura delle comunicazioni di massa, la nuova era dell'uomo che abbandona *La Galassia Gutenberg* per andare nell'epoca in cui occorre *Understanding Media*: che sono i due titoli, del '62 e del '64, con cui Marshall McLuhan ha concluso la questione del linguaggio, il *Linguistic Turn*, che nega nel modo più chiaro la strumentalità del linguaggio e riporta la conoscenza alla necessaria analisi della cultura. La *complessità*, tema che caratterizza Morin da cinquant'anni, richiede di vivere le idee e la tradizione con la visione dell'uomo integrale, che non pensa diversamente dalla sua pelle, una olistica integralità – che altri tempi hanno definito *anima, soggetto, persona, individuo*, l'affermazione della totalità che avverte il sé.

La totalità come flusso di pensiero che inizia la letteratura del 900 afferma il profondo mistero del se a se stesso, l'inesauribile sorgente di cui si è autori e insieme fruitori: questo Morin recupera nella città, l'autobiografia del sé è nella sua storia, Morin è l'eroe della resistenza e l'amico di Marguerite Duras e di Mitterrand che viveva nei diversi quartieri di Parigi, che restano come sfondo della sua storia mescolandola a tante altre storie. La storia di Parigi è così la storia dei grandi amori come dei progetti più e meno riusciti, culturali e politici: il cambio di casa che segna le fratture si accompagna a nuovi quartieri, nuovi vicini eccellenti e no – e la città cambia e indica nuovi approcci e nuove vite, tutte attraversate dal metrò.

E proprio il metrò diventa protagonista del penultimo capitolo – dal *satyre* adolescente al metromane che ama il tragitto veloce che apre nuovi scenari traghettando alla nuova fermata tra gente – che è bello guardare, è folla dal volto umano, la protagonista di Baudelaire e di Benjamin. Ma "oggi nessuno si guarda, tutto è diventato anonimo... e non accade niente, ma il metrò, termicamente caldo in tutte le stagioni, non lo è umanamente di meno a causa di questa umanità una e diversa", di questa multiculturalità visiva che è ormai dovunque. Costretti al silenzio per un attimo, gli smart phone (www.weneverlookup.tumblr.com), i videogiochi nel phone, consentono all'uomo d'oggi di evitarlo – il metrò dà l'immagine dell'uomo d'oggi che non vede chi ha di fronte. Ma per il metromane invece conosce le fermate del metro e le linee dei bus, domina la metropoli: una sensazione di potere, avere le chiavi della città, avere la memoria delle stazioni, avere vissuto nelle scene urbanistiche – spesso sapendo la storia e l'architettura dei singoli squarci, che sono anche il scenografia della

memoria. Le radici che si presentano quando occorre, che si mostrano costanti nel tempo, che precisano quel che la memoria ha lasciato fuori dell'attenzione. *Vita, storia, memoria d'uomini*. È la storia delle grandi capitali, città stratificate che non cessano d'essere *mie* per essere *perenni*. "Parigi resta radicata in un passato bimillenario che conserva antichissime vestigia di Lutèce o della capitale di Philippe Auguste cinta nel corsetto delle sue mura, senza dimenticare alcune rare case medievali (la maggior parte sono state distrutte dalla haussmannizzazione), alcuni palazzi del XVI secolo, ma soprattutto i testimoni dello splendore dal Grand Siècle con il Louvre e i palazzi aristocratici del Marais, rinnovati all'interno e ripuliti all'esterno. Parigi porta in sé una storia ardente, da Etienne Marcel, dalla Fronda, dalla Rivoluzione del 1789, dall'Impero, dalle giornate rivoluzionarie del 1830 e del 1848, dalla Comune... fino all'insurrezione dell'agosto 1944 e alla Comune studentesca del Maggio '68. Parigi si immerge verticalmente in un passato gallico, romano, franco, cristiano, ma anche in una storia patetica fatta di disastri, di salvezze, di ricorsi, di invasioni come durante la guerra dei Cent'anni, quando la città fu occupata dai russi (sic), come le minacce del 1914, come il disastro del 1944 quando fu occupata dai tedeschi (sic), e ogni volta resuscitata o protetta da dei salvatori: Jean d'Arc, Philippe Auguste a Bouvines, Dumoriez a Valmy, Joffre e Foch nel 1914-1918, e infine De Gaulle. Figlio di immigrati che ha incorporato la storia di questo paese la cui sorte si gioca sempre a Parigi, io mi sento *storicamente e contemporaneamente* parigino".

Ecco la frase che dice tutto e chiarisce, in fine, che l'amore per la città è questione di radici, ma soprattutto di cultura – l'organica mente, l'uno che è vita.

Parigi, come tutte le città storiche, specie le capitali, vivono molte diverse stagioni e le conservano nei nomi delle vie, nelle storie, nelle attività economiche - e camminare vuol dire scoprire il racconto delle pietre che riannodano memorie d'oggi, dei secoli e dei millenni. Difficile, come si fa nelle cittadine, dare giusto spazio a tutto, tanti gli intrecci e gli strati di civilizzazione - come dimostra sempre il metrò! Quando la costruzione si blocca e riblocca perché compaiono mura e persino, come a Napoli, navi - è il fascino del viaggio nel tempo...

Morin dice bene l'attaccamento che lega a simili città, dove la vita, la gioventù dei grandi amori, si ambienta in scenografie magiche che cambiano la sceneggiatura, vivere al Marais o a Montparnasse non è lo stesso – magica compresenza di sé a se stessi, fumi fusi del rinnovamento, di altre possibili storie.

Storicamente e contemporaneamente, dice Morin svelando il segreto per cui l'immigrato può vivere la città al pari del nativo – quel che conta è riappropriarsi della storia, rispettare quel che c'è armonizzando con i propri cibi e costumi – rispetto si richiede a chi ospita e a chi è ospitato, civiltà è praticare il rispetto spontaneamente. Rispetta l'ospite gentile è il motto di tutti – anche l'immigrato in un nuovo quartiere nella sua città cambia lasciando una casa per l'altra, non c'è fisionomia senza sostegno osseo. Lasciare una casa va meditato, bisogna comprare il biglietto in relazione al futuro possibile. Perciò: storicamente.

Ma poi anche *contemporaneamente*. L'insegnamento di Morin è la non nostalgia, la non malinconia. Parigi è la città che ha avuto il suo Haussmann perché vive la realtà con entusiasmo e celebra il suo orgoglio; le storie della città ricordano tanta ricchezza di civiltà in breve, non sono cose da filologi - le targhe ricordano i luoghi della storia, la Bastiglia è riprodotta in modellino, bei libri ricordano al turista chi furono gli abitanti del Marais – poco lontano dal palazzo in cui visse la Brinvilliers, la marchesa dei veleni, e Cagliostro, si può vedere la *sedia mirabile* di Voltaire. Parigi sa rivolgersi al turista, anche al turista/nativo, insegna con semplicità la propria storia, di cui è giustamente orgogliosa – tante glorie, tante sciagure, tante cose miserabili – come tutte – ma condite da persino eccessiva dignità e amor di sé. Perché Parigi dimostra così quest'animo, di viversi storicamente e contemporaneamente, e Morin bene interpreta l'atteggiamento di chi conserva la memoria per preparare il proprio futuro, godendo la propria grandezza.

La storia forse non è maestra di vita – ma nemmeno dev'essere paralisi, la riserva dei topi di biblioteca. L'intellettuale non è solo chi data esattamente un frontone, è anche chi sa raccontare una città prendendoti per mano, come fa Morin - in verità, in un discorso più storico che storiografico; così come Baudelaire e Benjamin, racconta più lo spirito che la pietra – è il lato profondo, verticale, dell'ecfrastica urbana: che non si fa senza l'orizzontale – solo congiungendoli c'è vita. La vita di quella passione per cui nelle librerie dell'Alto Adige trovi gli stessi libri a poco prezzo ma preziosi che trovi a Parigi, con la narrazione di particolari che restituiscono la voglia di capire questi tanti corpi del Leviatano nient'affatto mostruoso che è la

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa

Città, che è comunità perché non è una finta complessità dominata dal potere di Uno, ma è il palcoscenico che ospita azioni comuni.